



Papà nel quadro che raffigura la fondazione di San Lorenzello. Opera del pittore Ferdinando Sapio.

Lino Lavorgna

**Il 23 aprile 1920 nasceva un uomo  
che sapeva solo amare  
LORENZO LAVORGNA:  
L'UOMO DELLA LUCE**



**Cenacolo Accademico Europeo  
POETI NELLA SOCIETA'**

## INDICE

C'era una volta	pag. 3
La collina di C. Massone	pag. 7
Da Tripoli a Salerno	pag. 11
E luce fu	pag. 26

Non riuscii a trattenere le lacrime e corsi a prendere la fotocamera per immortalare l'evento, per poi pubblicarlo in uno dei miei tre canali video:

[www.vimeo.com/240592495](http://www.vimeo.com/240592495)

Il 23 aprile 2020 Lorenzo Lavorgna, partito per il grande viaggio nel 2003, avrebbe compiuto cento anni, dopo aver attraversato il secolo più caotico e sconvolgente della storia dell'umanità, irradiato dalla purezza della sua semplicità, della sua fede, del suo amore.

Qualcuno ha detto che solo da un grande caos può nascere una stella danzante. Nel firmamento infinito, dagli albori del terzo millennio, danza una nuova stella e porta il suo nome.

Grazie, Papà, per tutto quello che mi hai dato e continui a darmi, perché sei sempre con me, in ogni momento della mia vita.

**Pasqualino**



1968. Papà con Annalisa.  
Alle spalle i resti del Cancellò Massone.

Nel 2016, all'alba del 31 marzo, vidi degli operai dell'ENEL intenti a trafficare sui cavi dell'alta tensione, all'esterno della casa avita.

Chiesi loro cosa stessero facendo e mi fu risposto che stavano rimuovendo i vecchi pali e i vecchi fili per sostituirli con quelli di ultima generazione.

Dopo cinquantanove anni, la rete realizzata dal mio Papà veniva ristrutturata nel rispetto degli attuali parametri normativi!

## C'ERA UNA VOLTA

Nei viaggi onirici tra spazio e tempo, sui sentieri percorsi dal fiero popolo il cui sangue mi scorre nelle vene, è sempre stato il volto di mio padre che, di volta in volta, assumeva le sembianze dei protagonisti di una storia millenaria, sancendo la vitalità del "retaggio ancestrale".

Dalla notte dei tempi i Winili occupavano le fredde pianure della Scania, che lasciarono nel II secolo, guidati da Ibor e Aione, figli di Gambara, per approdare nella Scoringa, in cerca di terre più fertili.

Ivi imperversavano i Vandali, con i quali ben presto furono costretti a scontrarsi.

I Winili, primitivo nome dei Longobardi, vinsero, e l'Europa continentale spalancò loro le porte.

Uno dopo l'altro, interi territori, per lo più delimitati dal corso dell'Elba e della Vistola, furono plasmati dalla loro forza impetuosa, ma non feroce, protesa a creare integrazione e non brutale dominazione.

In Pannonia vi fu una sorta di fusione con altri popoli, tra i quali figurano i Celti, che si erano espansi in una buona fetta dell'Europa occidentale, risalendola fino alle isole britanniche.

Chissà se nel DNA dei Lavorgna non vi sia anche un po' di sangue celtico!

Nel 568, comunque, sotto la guida di Re Alboino, i Longobardi penetrarono in Italia e scrissero tante pagine di bella storia, in massima parte interrotta solo



Il lungo viaggio dei Longobardi dalla Scania all'Italia.

Una casa felicemente allietata, nel 1966, dall'arrivo di Annalisa, la figlia della maturità.



Mamma, Papà, Gino, Pasqualino, Annalisa – 1966.

Quando mi raccontava queste cose sentivo il sangue ribollirmi nelle vene, ma lui mi placava con una carezza e un sorriso. “Non adirarti – mi diceva – la meschinità fa parte della natura umana; non per questo bisogna rinunciare a operare per il bene”.

Il 31 ottobre 1957, presso il Grand Hotel delle Terme di Telese, si tenne la cerimonia inaugurale della grande opera, realizzata solo grazie alla forte determinazione di mio Padre. Il ruolo di “Madrina” della cerimonia fu affidato alla Donna che, con non minore determinazione, nonostante le ripugnasse il comportamento di troppe persone, aveva sempre supportato Papà, dandogli forza nei momenti di sconforto.

Dietro ogni Grande Uomo, infatti, vi è sempre una Grande Donna: nella fattispecie Giuseppina Federico, mia Madre.

Pochi mesi dopo, finalmente, in casa fu possibile guardare la TV!



Pasqualino nel 1958.

dall'irruenza di quello spregiudicato futuro imperatore, che si sposava e ripudiava mogli a seconda dei giochi politici a lui più confacenti.

Al seguito di Re Alboino vi erano i Lavorgna (o Lawörgna, all'origine) da cui discendono tutti coloro che oggi portano quel cognome, anche nelle varie “storpiature”, quali, ad esempio, Lavergne in Francia e Lavargna negli USA.

Ben presto una buona fetta del Paese finì sotto il dominio dei Longobardi, che governavano con giudizio e buon senso, integrandosi armonicamente con le popolazioni autoctone.

È ancora irrisolta la diatriba sulla data del loro arrivo nel Sannio, che balla di una ventina d'anni, tra il 571 e il 590, ma è proprio in quella zona che si stabilirono i Lavorgna e precisamente a Telesia, antica città romana, per buona parte corrispondente all'odierna San Salvatore Telesino.

Bisognerà attendere l'anno 864, però, per trovare tracce scritte dei Lavorgna, grazie al feroce emiro di Bari, Seodan, aduso a spingersi nelle zone interne per depredarle e arricchire il suo harem con le splendide fanciulle che rapiva.

In quell'anno Telesia fu quasi rasa al suolo e ben pochi furono coloro che riuscirono a scampare alla furia omicida e predatoria.

Tra costoro vi era Andrea Lavorgna che, con la moglie Teresa e i figli Enrico, Antonio, Severo, Filippo, Elodia e Rosita, si rifugiò dieci chilometri a nord, in una grotta del Monte Eribano, già teatro delle scaramucce tra Fabio Massimo e Annibale nella Seconda Guerra Punica.

Toccò a Filippo, un anno dopo, porre la prima pietra per la costruzione di quella cittadina che funge, ufficialmente, da luogo delle radici per tutti i Lavorgna disseminati nei cinque continenti.

(Nel sito [www.lavorgna.it](http://www.lavorgna.it) è possibile approfondire l'argomento).



Da sx. in alto: Zio Antonio, Nonno Pasquale,  
Zia Teresa, Zio Giuseppe, Zio Biagio.



1957. Mamma con Gino.

Tutte le aree rurali furono elettrificate grazie all'opera indefessa di un Uomo eccezionale.

Nel 1955 ero venuto alla luce in una casa illuminata dalle lampade a petrolio e lui promise che il secondo figlio sarebbe nato in una casa "modernizzata".

E così fu: Gino, purtroppo prematuramente scomparso all'età di diciotto anni, nacque il 7 luglio 1957, ad opera compiuta.

Non mancarono cattiverie e tiri mancini anche a lavori ultimati: su istigazione di alcuni potentati locali, tutti coloro che furono beneficiati dall'opera meritoria del mio Papà denunciarono la Cooperativa per l'istallazione dei pali necessari all'elettrificazione, chiedendo lautissimi risarcimenti, dopo aver concesso l'autorizzazione!



Cerimonia per elettrificazione zone rurali, ottobre 1957. Mamma a capotavola.

## LA COLLINA DI CANCELLO MASSONE – 1920

Nonno Pasquale, nato il 6 settembre 1879, era il primo di cinque figli. Nonna Pasqualina apparteneva alla famiglia Festa, colona dei baroni Massone, proprietari di un vasto territorio, ivi compresa quella collina a cinque chilometri dal centro abitato di San Lorenzello, delimitata da un "cancello" che conduceva alla loro imponente dimora.

Parte di quella collina toccò proprio alla famiglia Festa alla fine della baronia, ultimo atto del frazionamento feudale, e poi, per eredità, a nonna Pasqualina.



1920 – Canello Massone.

All'inizio del XX secolo i nonni emigrarono negli USA, seguiti da due fratelli di nonno Pasquale.

Rientrarono in Italia nel 1915, con la piccola Teresa, nata nel 1911 in quella casa alle porte di Boston che funse da prima dimora di famiglia dopo lo sbarco a Ellis Island. Gli zii Antonio e Giuseppe restarono negli USA, dando vita a una corposa dinastia che oggi conta oltre quattrocento membri (vedere su Facebook la pagina "Lavorgna The World Clan").

Nel 1920 nacque Papà Lorenzo e, nello stesso anno, fu costruita la casa che domina la collina dalla quale scrivo queste note.

Nell'Europa devastata dalla Grande Guerra tutti si davano da fare per riordinare la vita sociale; l'Italia, invece, versava in uno stato confusionale che pervadeva l'intera classe politica, incapace di iniziare un nuovo corso e ingabbiata nella opprimente condizione generata dalla "vittoria mutilata", come la definì D'Annunzio, prodromica di tutto ciò che accadde nel ventennio successivo. Papà Lorenzo, intanto, cresceva forte e bello come il sole, facendo impazzire le ragazze, che s'innamoravano di lui a prima vista.

Gli aneddoti legati alla sua vita sono davvero infiniti e particolarmente interessanti risultano quelli legati alla collaborazione con la Montecatini-Edison, che lo vide protagonista di innovative sperimentazioni in campo agricolo, sui suoi terreni, nonché di proficue "intuizioni" che portarono a sonore bocciature di prodotti che non lo convincevano: si rifiutò di sperimentare un erbicida, per esempio, asserendo che *"se era in grado di distruggere l'erba necessariamente doveva essere nocivo anche per l'uomo"*.



Nonno Pasquale e nonna Pasqualina  
con Lino Lavorgna. 1955.

Lorenzo Lavorgna era soprattutto un benefattore e i benefattori sono invisibili ai perfidi, adusi a mantenere il prossimo in uno stato di soggezione.

Alla cattiveria dei mestatori si aggiungeva l'ignoranza di coloro che, pur essendo beneficiari del suo agire, non riuscendo a comprenderne la valenza, si opponevano con ogni mezzo, spaventati dal "nuovo che avanza". Un uomo che conosceva da sempre non esitò a puntargli il fucile in faccia, minacciandolo di morte se avesse continuato a chiedergli di installare i pali nel suo terreno.

Era saggio, il mio Papà, e non si scompose.

Gli sorrise e con voce pacata gli disse che un giorno lo avrebbe ringraziato. L'uomo abbassò il fucile e il capo, acquisendo consapevolezza di essere un nano al cospetto di un gigante.

Nondimeno furono anni terribili, soprattutto per la cara Mamma, che proprio non riusciva ad accettare lo spirito altruistico di un uomo osteggiato da chi avrebbe dovuto portarlo in palmo di mano.

Nel 1954 la RAI iniziò i programmi televisivi, ma nelle zone prive di energia elettrica regnava sovrana la vecchia radio a batteria e i più anziani ricorderanno ancora l'uccellino che scandiva l'alternanza dei programmi.

Papà Lorenzo, intanto, portava avanti il suo progetto, sia pure tra mille difficoltà, senza demordere.

Dopo sette anni di dure battaglie, per lo più trascorsi a combattere il feroce ostracismo praticato tanto dai rosiconi incapaci di agire quanto dai soggetti in perenne disagio nel manifestare gratitudine, i lavori giunsero a compimento.

Anni dopo quel prodotto fu ritirato dal commercio perché conteneva diossina.

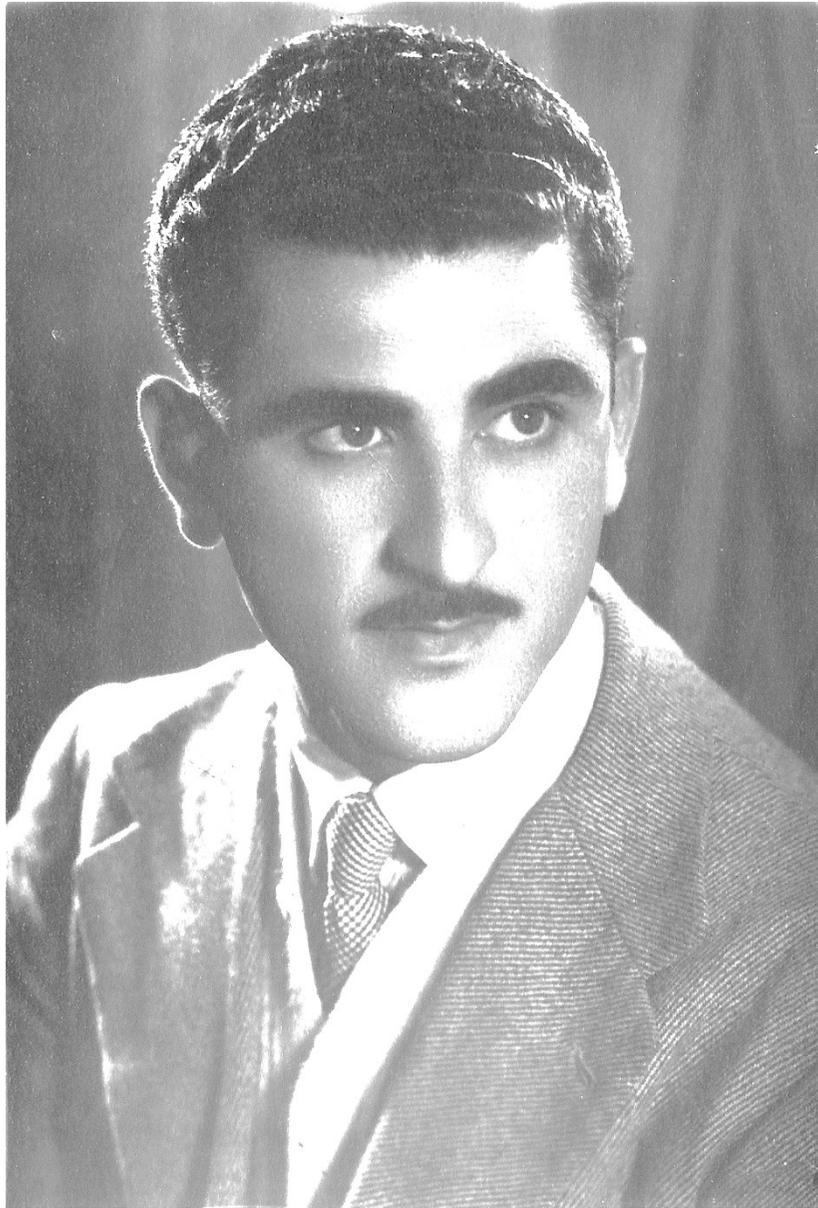
Papà era un raffinato viticoltore e aveva una vera passione per la produzione vinicola, nonostante fosse quasi astemio.

Fu il primo a impiantare nella zona di residenza un vitigno di "Barbera" e il delizioso "nettare" da esso ricavato ricevette ben presto unanimi e lusinghieri apprezzamenti, che gli riempivano il cuore di gioia.

La meritoria opera nel campo della sperimentazione agricola gli valse numerosi riconoscimenti da parte dei dirigenti della Montecatini-Edison (poi "Montedison"), spesso ospiti nella sua dimora, dove si organizzavano succulenti pranzi.

Un ricordo toccante è quello degli interventi nei vitigni per proteggerli dalle gelate con l'accensione di grossi fuochi, più o meno come si può vedere nello stupendo film "Il profumo del mosto selvatico".

Rimandando a un saggio di prossima pubblicazione una più esaustiva trattazione della vita lavorativa e di altri argomenti, qui si parlerà, necessariamente in forma sintetica, esclusivamente di due eventi: la guerra e l'elettrificazione delle zone rurali.



Lorenzo Lavorgna.



Giuseppina Federico e Lorenzo Lavorgna, Pompei 1950.

## E LUCE FU!

Al termine della Seconda Guerra Mondiale, molte zone dell'Italia, soprattutto nel Sud, erano ancora sprovviste di energia elettrica.

Le case erano illuminate con le classiche candele di cera o con le lampade a petrolio.

Nei mesi freddi il tepore domestico era assicurato dai camini, dalle stufe a petrolio e dai bracieri, nei quali venivano riversati i tizzoni di fuoco prelevati dal camino.

Anche a Canello Massone e nelle altre zone rurali di San Lorenzello mancava l'energia elettrica.

Papà Lorenzo, nel 1950, sposò la bellissima Giuseppina Federico, nona figlia del possidente Luigi e di Antonietta Ciarleglio, insegnante elementare dal 1943, anno in cui si dimise dal Ministero delle Corporazioni su pressioni dei familiari, essendo miracolosamente scampata al bombardamento di Benevento, sua sede di lavoro.

Dopo il matrimonio Papà si rese conto che era giunto il momento di allinearsi con il progresso e fondò una Società Cooperativa per favorire l'elettrificazione delle zone rurali.

Come sempre accade alle persone che sono "avanti" dovette faticare non poco per rimuovere gli ostacoli frapposti dai mestatori di turno, che mal sopportano gli spiriti liberi, orientati al bene.



1962 Stresa. Papà riceve il "Grappolo d'oro" dal dottor Viola, alto dirigente della Montecatini, non ancora fusa con la "Edison".

## DA TRIPOLI A SALERNO

L'Italia entrò in guerra, come noto, il 10 giugno 1940. Papà si trovava già in Libia, essendo stato assegnato dal 10 febbraio al 15° Reggimento della Divisione Savona, nell'ambito del servizio di leva, lo stesso nel quale aveva prestato servizio Nonno Pasquale durante la Grande Guerra.

La 55ª Divisione Savona era una grande unità di fanteria, all'avanguardia rispetto alle altre, grazie alla motorizzazione dell'artiglieria, che consentì di fare a meno degli animali da soma e da traino, non certo adatti alla guerra nel deserto, considerata la difficoltà di approvvigionamento di acqua e foraggio.



Capodanno 1941. Papà sesto da sinistra.

affollavano la mente, senza mai tradurli in parole esplicite.

Nonna gli spiegò che la casa era stata requisita dagli americani sia per la posizione strategica sia perché l'unica, nella zona, ad essere munita di bagno interno, ed era occupata da “un pezzo grosso”.

Si trattava, di fatto, o del generale Troy Houston Middleton, comandante della 45ª Divisione di fanteria, che aveva preso parte agli sbarchi in Sicilia e a Salerno, o di un suo stretto subalterno.

Nonna gli stava portando delle uova fresche, di cui l'alto ufficiale era ghiotto.

Rassicuratosi anche sulle buone condizioni di nonno Pasquale e di zia Teresa, un sorriso smagliante, finalmente, gli illuminò il volto.

L'Italia del Centro-nord avrebbe dovuto ancora pagare un terribile tributo di sangue alla follia umana, ma per Lorenzo Lavorgna era giunto il momento di pensare al futuro.

Dopo pochi attimi era davanti all'uscio e bussò ripetutamente, ma nessuno aprì. "Mammaaaa, Papààààà", gridò con quanta forza avesse in corpo e con il cuore che batteva forte, ma niente: nessuna risposta.

Che cosa era successo?

Dal lato posteriore dell'abitazione, grazie a una scala di legno abbandonata nel terreno, raggiunse la finestra del bagno.

Sapeva che non era molto resistente e con una bella spinta l'avrebbe facilmente aperta.

Così fece e si può immaginare la sorpresa nel vedere, in camera, un arredamento completamente diverso da quello che ricordava e sulla parete una foto incorniciata di un signore che non conosceva: si trattava di Franklin Delano Roosevelt, presidente degli USA.

Con il cuore che gli batteva sempre più forte discese le scale e, notando in una stanza al piano terra una scrivania di cui non aveva memoria e la bandiera degli USA, capì subito una sola cosa: doveva scappare "da casa sua" e anche alla svelta.

Vi sarebbe stato tempo per scoprire cosa fosse successo, ma la priorità era rintracciare i genitori.

Ritornò sui suoi passi e si diresse velocemente in direzione della vicina contrada dove abitavano i parenti di nonna Pasqualina, ma non fu necessario giungere fino alla loro casa: a metà strada vide nonna che risaliva il sentiero, con un paniere nelle mani.

Le corse incontro e l'abbracciò forte, riempiendola di baci. Nei minuti precedenti la mente gli stava scoppiando e aveva pensato di tutto, anche al "peggio".

Ripeteva sempre "peggio", quando raccontava queste vicende, lasciando presagire i pensieri oscuri che

All'inizio delle ostilità era dislocata sul confine libico-tunisino e presidiò il territorio fino al giorno in cui fu siglato l'armistizio con la Francia, per poi essere trasferita a El-Aziza, a sud-ovest di Tripoli.

I racconti di Papà mi hanno consentito di meglio cernere gli studi storici e comprendere aspetti della realtà in parte obnubilati e in parte distorti dalla storiografia ufficiale.

Sono aspetti che qui possono essere solo accennati e riguardano non tanto la difficoltà oggettiva di destreggiarsi in un territorio molto complesso, che comunque ben traspare da molti testi, quanto i rapporti interpersonali tra i vari soggetti agenti, commilitoni e superiori, dai quali affiorava quella "italianità" che, a seconda della cultura e del carattere di ciascuno, sempre assume forme inequivocabili, nel bene e nel male, soprattutto nei momenti difficili.

Non sono certo mancati gli eroi, pronti a sacrificarsi, generosi e altruisti, ma abbondavano i furbetti che cercavano di svirgolare dai propri doveri, anche nelle alte sfere. La vita nel deserto non è facile e le controversie tra il generale Graziani e Mussolini complicavano maledettamente le cose.

Il primo, indipendentemente da colpe e responsabilità qui omesse per amor di sintesi, aveva ben chiari i limiti operativi connessi alla limitatezza e inadeguatezza dei mezzi a disposizione; il secondo guardava solo all'aspetto politico e perdeva di vista la realtà, spingendo per un attacco risolutivo che chiudesse subito la partita con gli inglesi.

Come sia andata a finire è noto: dopo la prima offensiva in territorio egiziano si registrò quell'ecatombe

che non fu possibile riparare nemmeno con l'aiuto tedesco e, purtroppo, consegnò alla storia, come già accaduto nel corso della Grande Guerra, soprattutto l'eroismo dei soldati e degli ufficiali di basso rango.

Molti alti ufficiali, invece, dimostrarono palesemente la loro inadeguatezza al ruolo. Ignominiosa la condotta del generale Berti, comandante della X Armata, che all'atto della controffensiva inglese era tranquillamente in licenza e pensò bene di non rientrare in Africa, mentre i suoi uomini venivano massacrati.

Non meno edificante fu la condotta del generale Bergonzoli: dopo la caduta di Bardia, il 5 gennaio 1941, scappò a Tobruk, percorrendo a piedi ben 130 chilometri. Catturato il 7 febbraio al termine della battaglia di Beda Somm (tremila inglesi ebbero la meglio su ventimila italiani) fu dapprima internato in India e poi trasferito negli USA.

Ricordate il film in cui Massimo Troisi sosteneva che, in caso di guerra, sarebbe stato preferibile allearsi con i russi, per poi arrendersi agli americani e beneficiare delle ottime condizioni riservate ai prigionieri?

Evidentemente non era una battuta.

Bergonzoli sfruttò la prigionia per ingraziarsi i nemici, i quali, quando inviarono la prima proposta di resa all'Italia, fecero proprio il suo nome per sostituire Mussolini alla testa di un nuovo governo.

I soldati, intanto, si sacrificavano inutilmente, inalando sabbia infuocata.

Papà mi diceva sempre che ne sentiva ancora il sapore. Il 25 maggio 1941, mentre con la sua Gilera si dirigeva velocemente da El-Aziza a Tripoli, cadde in un'imboscata tesa dai nomadi arabi, ostili agli italiani,

ottanta chilometri di tratta montuosa, che richiese molti giorni, anche se non è difficile immaginare le difficoltà riscontrate per sfuggire ai tedeschi e reperire cibo.

Giunti nell'agro nolano ciascuno raggiunse la propria abitazione e Papà fu a lungo ospite di un commilitone, nella campagna di Saviano, stringendo un'amicizia perpetuata anche dopo il termine della guerra.

Nei primi giorni di ottobre, finalmente, si crearono le condizioni per tentare una sortita senza correre troppi rischi. Strocchia – l'amico commilitone – riempì lo zaino di Papà di ogni ben di Dio e gli fece omaggio anche di una vecchia bicicletta, priva di un pedale: "Meglio di niente" – gli disse sorridendo, mentre si abbracciavano ripromettendosi di rivedersi presto.

Papà partì nottetempo, percorrendo i sentieri campestri in direzione di Polvica, in modo da evitare le strade più battute, ma dovette ben presto abbandonare la bicicletta e proseguire a piedi.

Già pregustava il profumo della terra natia e l'abbraccio con gli amati genitori e la sorella Teresa, ben immaginando quanto fossero in pena per lui, ma la pur non eccessiva distanza che separa l'agro nolano dalla valle telesina richiese comunque moltissimo tempo, essendo più prudente camminare di notte e restare nascosto di giorno.

All'alba del 15 ottobre, finalmente, stremato, imboccò il sentiero che passa proprio davanti al seicentesco maniero dove era venuto alla luce, dal quale, come un miraggio nel deserto, si stagliava sullo sfondo la casa avita.

per miracolo al primo rastrellamento effettuato dai tedeschi, che diedero subito avvio all'operazione "Achse", ossia il disarmo di tutti i reparti italiani.

Sorte diversa ebbe il generale Don Ferrante Maria Gonzaga, comandante della Divisione cui afferivano i battaglioni costieri, che fu circondato con un intero reparto nella campagna non lontano dal centro abitato di Eboli e invitato ad arrendersi.

Al rifiuto di consegnare le armi fu subito freddato da una raffica di mitra e la notizia, diffusasi solo dopo alcuni giorni, scosse non poco l'intera Divisione, o almeno ciò che ne restava.

Papà, tra mille peripezie, insieme con un manipolo di commilitoni, riuscì a rientrare a Salerno il 14 settembre.

La città era semivuota e gli unici soldati in divisa che si vedevano erano i tedeschi, i quali, tra l'altro, stavano già organizzando la ritirata verso nord.

Che cosa fare? Il gruppo, privo di qualsivoglia indirizzo operativo, affamato, con le sole armi d'ordinanza e scarse munizioni, si vide perso e decise di sciogliersi, così come già in tanti avevano deciso e tanti altri si accingevano a decidere. Ciascuno prese la strada di casa, ma non tutti riuscirono a percorrerla a causa dei continui e impietosi rastrellamenti.

Papà, fortunatamente, si unì ad alcuni commilitoni dell'area nolana, molto pratici della zona, i quali stabilirono una via di fuga senz'altro disagiata, attraverso il Vallo di Lauro, ma poco battuta dalle truppe tedesche.

È impossibile, in questo contesto, raccontare i risvolti avventurosi intercorsi durante la percorrenza di circa



Lorenzo Lavorgna in Libia nel 1941.

che lo disarcionarono utilizzando il classico filo invisibile a mezz'aria.

Seppure ferito gravemente e con una gamba fratturata nella caduta, riuscì a mettere in fuga gli assalitori sparando dei colpi di pistola in loro direzione.

Ha sempre tenuto a dirmi che sparò al di sopra delle loro teste, solo per spaventarli, senza alcuna volontà di ucciderli. Aveva rapporti affettuosi, alla pari di tutti i militari, sia con la popolazione autoctona sia con i coloni, anche se questi ultimi non avevano gradito l'entrata in guerra della madre patria.

Buona parte della comunità araba, invece, odiava gli italiani perché si sentiva penalizzata rispetto ai berberi, beneficiari di un trattamento privilegiato, essendo considerati il popolo sedentario per eccellenza.

(Questi importanti aspetti relazionali saranno ampiamente sviluppati nel saggio).

Sia pur dolorante, rimontò in sella e raggiunse Tripoli, dove fu ricoverato nel locale ospedale militare.

Rimpatriato dopo circa un mese, ne trascorse altri due presso l'ospedale di Giulianova.

Al termine della convalescenza domiciliare, nel mese di ottobre, fu assegnato al 239° Battaglione costiero, impegnato nella difesa di Salerno.

Una difesa non particolarmente complicata, mi riferiva, dal momento che l'area salernitana fu risparmiata dai massicci bombardamenti effettuati su vaste zone dell'Italia settentrionale e meridionale.

(L'Italia centrale non fu attaccata fino alla primavera del 1943 e per questa ragione ospitò gli sfollati da altre regioni; durante l'avanzata delle forze alleate, poi, divenne la parte più bombardata del paese).

dal generale Ferrante Gonzaga, mutuati dalla famosa "Memoria 44 OP": "Ritiro immediato dalle postazioni sulla spiaggia e opporsi con le armi a qualunque tentativo offensivo da parte dei tedeschi".

Ordini che furono sistematicamente disattesi: ad alcuni reparti non fu possibile diramarli; altri li riceverono con notevole ritardo e in massima parte gli ufficiali che avrebbero dovuto farli eseguire furono i primi a tagliare la corda.

Le difese costiere, pertanto, restarono solo in mano ai tedeschi che, pur creando qualche problema agli alleati, anche in virtù dei pesanti errori tattici da loro commessi, alla fine dovettero ripiegare.

I soldati italiani erano in preda allo sbandamento totale e per loro si prefigurava la triste condizione di essere trucidati o fatti prigionieri e deportati in Germania; in alternativa avrebbero potuto ripiegare su Brindisi, dove era stato costituito il Primo Raggruppamento Motorizzato del neonato Esercito Cobelligerante Italiano.

Si possono immaginare, tuttavia, - e comunque l'argomento è stato ampiamente sviluppato in tanti saggi di pregevole fattura - lo stato confusionale in cui versavano le nostre truppe e i sentimenti contrastanti da gestire al fine di prendere le decisioni più opportune. Il tutto in mancanza di direttive e la chiara percezione che il pensiero prevalente fosse ancorato al "*si salvi chi può*", da cui scaturì quel "*tutti a casa*" egregiamente rappresentato nel famoso film di Luigi Comencini.

Come anticipato, nei giorni dell'armistizio e dello sbarco alleato Papà si trovava a Eboli, dove scampò

anch'egli vide passare sulla sua testa la massiccia formazione di B-17, rattristandosi solo per le sicure vittime che si sarebbero registrate chissà dove.

Gli arrivò il cuore in gola, invece, qualche attimo dopo, notando le massicce colonne di fumo innalzatesi dalla vicina Battipaglia, seguite dall'eco delle bombe scaricate sulla locale stazione ferroviaria.

Ancora pochi attimi e i traccianti della contraerea fecero subito intuire che si stava bombardando anche Salerno. E tutto mutò in un attimo.

Dall'intero litorale iniziò l'esodo verso le zone interne, ritenute più sicure.

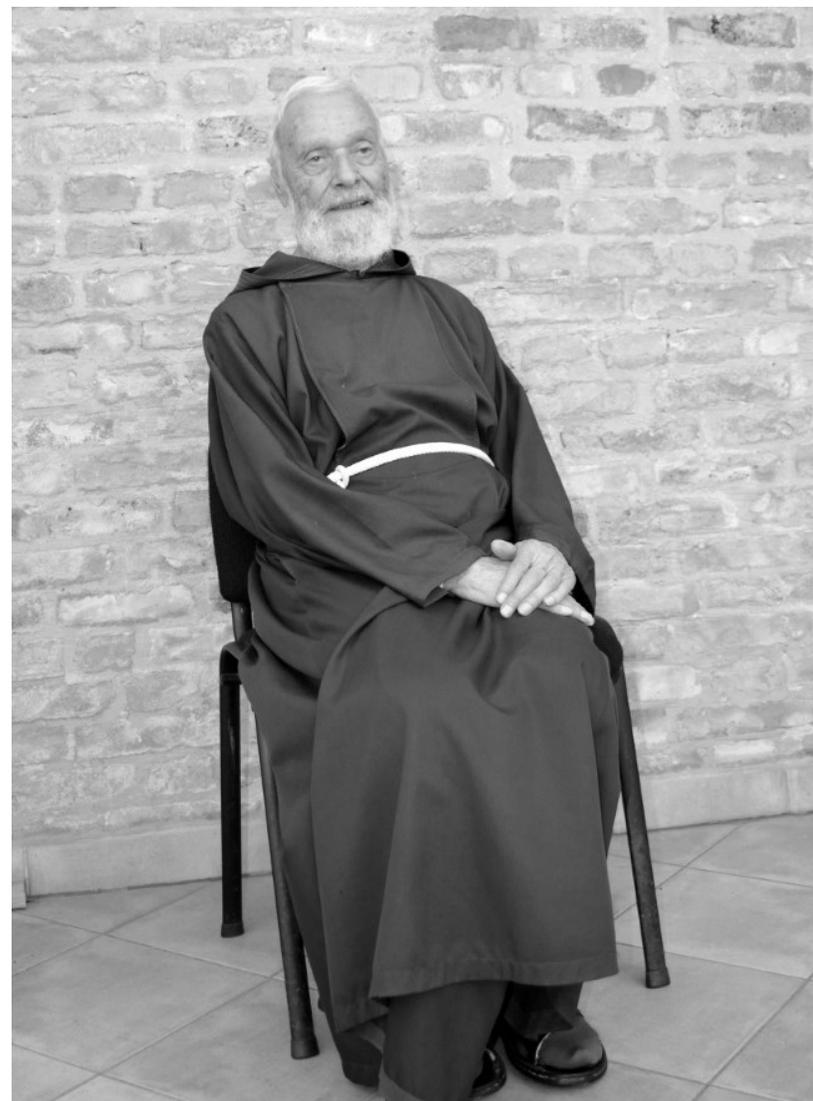
Nessuno, però, poteva presagire ciò che sarebbe accaduto nel giro di pochi mesi.

L'otto settembre, il giorno prima dello sbarco alleato, la notizia dell'armistizio generò lo sbandamento generale dell'esercito e la città, colpita dall'ennesimo pesante bombardamento, era ridotta a un cumulo di rovine.

Papà era a Eboli quando la radio diffuse la notizia e ricorda che, insieme con i commilitoni e alcuni ufficiali, contrariamente a quanto si legge su tanti testi, non si precipitò festante per le strade, cosa che invece fecero molti cittadini: il primo pensiero, infatti, fu rivolto alla prevedibile reazione dei tedeschi, che presidiavano massicciamente la zona ed ebbero reazioni scomposte per quello che consideravano un vero tradimento.

Lo sbarco delle truppe alleate nella zona di Paestum, poi, complicò maledettamente la situazione.

Il battaglione nel quale prestava servizio Papà e il 162° battaglione costiero, ubicato ad Agropoli, furono gli unici che riuscirono a ricevere gli ordini emanati



Convento dei Cappuccini di Giulianova: Padre Franco, in una foto del 2016. Nel 1941, giovanissimo frate, recò conforto ai feriti ricoverati nel limitrofo ospedale, tra i quali il mio papà.

Ascoltare i suoi racconti relativi al periodo ottobre 1941-ottobre 1943 mi ha consentito di meglio penetrare nel “mood” di un periodo bellico pregno di molteplici e inestricabili problematiche.

Facevo fatica, per esempio, a comprendere come fosse possibile mantenere uno spirito allegro in uno scenario così devastante; domanda che mi ero posta tante volte guardando i film bellici, soprattutto quelli che trattavano anche le relazioni tra gli occupanti (tedeschi e italiani) e le popolazioni dei paesi occupati: i contadini russi che davano da mangiare ai soldati italiani; le donne greche e francesi “disponibilissime” con i soldati nemici, tanto per citare due esempi eclatanti.

Papà mi spiegava in modo esaustivo le contraddizioni della guerra; la condivisione della sofferenza, soprattutto tra le persone più umili, che ben percepivano, a prescindere dai fronti, di essere vittime di giochi più grandi di loro; la propensione a guardare al futuro, nonostante tutto, senza considerare nemici dei ragazzi intorno ai venti anni costretti ad obbedire a ordini che magari non dividevano.

Ci si abituava a tutto e la voglia di vivere surclassava qualsiasi altro sentimento, anche se non mancavano certo preoccupazioni e sofferenze.

Vedeva gli aerei che si recavano a bombardare Napoli e sapeva che avrebbero causato morte e distruzione, ma che poteva fare?

Era la guerra, con tutte le sue miserie e contraddizioni.

A Salerno – diceva – si sonnecchiava e si beneficiava di corde militari molto allentate rispetto ad altre zone.

La certezza di non essere obiettivo militare da parte degli anglo-americani induceva i cittadini a non precipitarsi nei rifugi durante gli allarmi: il passaggio degli aerei, per quelle inesplicabili reazioni della mente al cospetto di taluni eventi, diventava “uno spettacolo”, serenamente goduto dai balconi delle abitazioni o da qualsiasi punto della città.

Un ricognitore alleato sorvolava quotidianamente il tratto ferroviario Salerno-Pontecagnano, senza che ciò generasse alcuna preoccupazione.

Lo si attendeva con serafica sufficienza, commentando sfiziosamente l’eventuale ritardo o anticipo rispetto ai giorni precedenti.

Al pilota era stato assegnato il nomignolo di “Ciccio ‘o ferroviere” e i sentimenti di bonomia nei suoi confronti non mutarono nemmeno quando, il 20 giugno 1943, non si limitò a controllare la strada ferrata ma mitragliò un gruppo di inermi cittadini, uccidendone uno e ferendone quattro.

Il giorno dopo, però, anche Salerno fu costretta a svegliarsi dal torpore in cui versava sin dall’inizio delle ostilità, in virtù di un massiccio bombardamento che causò la morte di oltre duecento persone.

L’allarme aereo, come il solito, scattò con largo anticipo, ma nessuno lo prese in considerazione: per tutti si trattava del solito “passaggio delle fortezze volanti” che andavano a bombardare “altrove” e nessuno aveva attribuito particolare importanza all’episodio della sera precedente, che avrebbe dovuto quanto meno far nascere il sospetto che forse qualcosa stesse cambiando.

Papà era in servizio di ricognizione a Marina di Picciola, una ventina di chilometri a sud di Salerno, e